

IL CAPPOTTO DI DINO CAMPANA

di

Giacomo Natta

Uno degli incontri più interessanti e divertenti della mia vita, in anni — come i nostri — che il divertente si trova spesso a perdere il senso liberatorio che non dovrebbe mancargli mai, fu quello con Giacomo Natta: e per di più nei paesi dove era nato, tra Ospedaletti e Ventimiglia, nei caffè di Bordighera di venti o trent'anni fa, ma anche come gli avvenne per la buona sorte e l'amicizia di un coltissimo sanremasco, l'avvocato Gismondi che anche ricordo con rimpianto, nelle sale del Casinò di Sanremo per quel breve periodo invernale in cui, durante due o tre anni, Giacomo Natta fu chiamato a dirigere l'annuale corso di conferenze. E spesso vi era, miracolosamente presente, anche Tommaso Landolfi. Ai tavoli del caffè di Bordighera, specie al tempo di un premiuccio di là, quello « delle Cinque Bettole », era capitato talvolta anche Sbarbaro: e i buoni lettori di Sbarbaro certamente rammentano le poche deliziose righe del poeta di Spotorno appunto dedicate all'amico Natta. Il quale venne a morte in Roma per sincope in casa di un amico — lui che non aveva mai avuto casa — lunedì 16 giugno 1960, ore 20: con un espresso in tasca indirizzato a me e che ebbi a Firenze quando la notizia della morte mi aveva già costernato. Avevo avuto da lui, venti anni fa, un suo dattiloscritto che mi sparve dagli occhi senza saper come, ma che ho ritrovato in questi giorni. Non mi risulta che sia mai stato pubblicato e ne do qui notizia come di un inedito; deliziosa notizia, direi, e ricordo del suo tipo indimenticabile, e del tempo che fu il suo.

C. B.

Sei o sette anni fa, a Torino dove ero di passaggio, andai a vedere la mostra degli Espressionisti Tedeschi, in Palazzo Madama. Entrando nella prima sala, a due passi dalla porta, mi trovai in presenza di Teodoro Daübler. Era seduto in poltrona, maestoso. Posto al centro della parete che mi si

parava davanti, figurava nella sontuosa cornice dorata, in tutto il suo volume naturale.

Il poeta che avevo, nel 1913, lasciato poverissimo, trasandato e problematico, nel quadro di Nolde riposava l'anima nell'agiatezza, nel benessere; in quella sociale approvazione che la fortuna conferisce. La sua grande barba, senza dubbio fragrante, era accarezzata dal successo. Era vestito di ricchi panni inglesi, sicché io gli posi la mano sull'avambraccio e lo strinsi per rallegrarmi, e insieme godere della qualità del tessuto. Per delicatezza, non mi domandò come io andassi.

Tornai col pensiero alla Firenze del 1912 dove ci eravamo conosciuti; e dove, accompagnandolo per le vie, al caffè, al ristorante, mi pareva di sfidare un po' la pubblica opinione. Ma la mia solidarietà era quasi sempre condivisa da due o tre studenti in lettere, vestiti convenientemente.

Quando fummo presentati, da Italo Tavolato, egli era seduto ad un tavolo del Caffè Giubbe Rosse, e discorreva con Francesco Pagliai. Parlava della traduzione che andava facendo in lingua tedesca dell'*Incendiario* di Palazzeschi. Soppesava la parola di un verso che citava, con la mano, una mano enorme. La quale mi si fece presente quasi quanto una persona. Polpose, carnali, anche per essere alquanto trascurate, le sue mani mi parvero esenti da ogni ritrosia, piene di simpatia per la materia. Le dita snodate, capaci, erano modellate con arguzia.

In quel triste inverno, egli era difeso da un mantello tirolese grigio-verde, molto provato. Portava un cappellaccio nero, che forse non aveva mai visto la spazzola; e nelle giornate di vento, la barba brizzolata, sventolando, gli dava un'aria di fiera pertinacia. Andava come un profeta ispirato, prima o dopo l'oracolo. E del resto egli spesso si riferiva all'arcano, ci stava dentro. E anche certi gesti che, compiendoli, l'uomo ordinario, nel suo pensiero denigra, erano da lui trasfigurati. Egli viveva, come se niente fosse direi nello scisma.

Era per me privo di quel crisma sociale che una regolare rendita, di capitale o d'impiego, conferisce.

Da solo per le strade affollate campeggiava; camminava con la testa un po' abbandonata all'indietro, assorto nel lievito del ritmo; e coglieva, molte

grazie alla rima, nel verso che gli era più congeniale, il settenario doppio, immagini e ricordi.

Il pensiero propriamente detto non poteva essere il suo forte; vorrei dire ch'egli non s'intromettesse, in certo modo, nell'operato di Dio. Notevole era la sua indifferenza verso ogni inquietitudine morale, e poteva parere un cinico, mentre non lo era. Io direi che fosse « scandalosamente » naturale.

Amava dal profondo la musica di Wagner; ed era conforme che si ritrovasse nei Mistici Tedeschi medioevali, con le loro estasi meditative e le loro visioni animate da figure umane e sovrumane. Capiva simpaticamente Ildgarda da Bingen; senza impegnarsi. Ma conosceva a menadito il melodramma italiano; e Barilli, da lui così diverso, godeva della sua compagnia; lo ascoltava con molti sorrisi, quando parlava di Verdi e di Rossini. « Mi duole molto, mi disse una volta, di non saper cantare per ripeterne di tempo in tempo qualche pezzo. Quanto mi dispiace! ».

Pozzo barocco d'ogni costume. La sua libertà m'attirava e mi impauriva. Non fu semplice per me, tutto nuovo al mondo, appena uscito da un ordine fisso ed angusto, assuefarmi alla sua compagnia. Mi sconcertava. Lo studiavo attentamente, con quel genere di sentimenti che suscita la lettura d'un vecchio libro di astrologia. Di notte, solo di notte, il suo alone forse mi lambiva l'anima. Io pativo cioè il sapore, i riflessi della sua esperienza. Ricordo certi suoi racconti: incontri assurdi, situazioni d'una terribile ironia. La sua umanità comprendeva un tirocinio di miseria. A Parigi la povertà lo aveva condannato, insieme ad altri artisti, ad abitare in case e quartieri che erano esposte a tutte le ingiurie. Quante volte — io pensavo — il poveretto avrà rasentato degli assassini. Il caro Daübler non di rado pasteggiava con parole plastiche. Ma era un uomo che si teneva e teneva caldo. Il grande gusto di vivere che gli rimaneva, ci tornava di spassoso incoraggiamento. Era monumentale. Quando a notte alta, per i lungarni deserti, isolandosi, si metteva a ballare, il corpo perdeva peso, si sollevava aereo, ondeggiava come un pallone frenato. In quelle ore gli venivano ondate di strofe. E una notte dai grandi mantici uscì tutto il *Canto dell'Amore* di Carducci. Come amava le parole. Aveva una straordinaria memoria letteraria musicale e pittorica. Era riuscito a visitare tutti i musei d'Europa; dei più celebri quadri, ricordava

ogni particolare, e avrebbe potuto, per comparazione, parlare di innumerevoli nasi. Fu il primo in Italia, a scrivere di Picasso, in un lungo articolo, apparso in *Lacerba*, che cominciava così: « In magni ammassamenti cubici gravitano i monti Sabini ». Aveva scritto un poema più lungo dell'*Orlando Furioso: Nordlicht*, dov'è cantata l'aurora d'una umanità chiamata a fare del nostro pianeta un sole spirituale. Daübler era cordialmente conosciuto da D'Annunzio, per il quale aveva una ammirazione illimitata; e da lui, forse, riceveva qualche aiuto.

La sua memoria non sapeva, non poteva celare. In uno dei suoi rigurgiti appresi che, soldato, a vent'anni, egli passò al reggimento un mese soltanto, fu riformato per idiozia. Non ho mai conosciuto nessuno che si lasciasse tanto assorbire dal sogno.

La sua ingenuità era toccante. Qualcuno disse che aveva lo stupore degli animali e la meraviglia dei santi. Il suo ridere non era adulto, rideva come un ragazzo di dieci anni... A spasso pel viale dei Colli, in botticella, la signora che gli sedeva accanto, una sua mecenate, austriaca, stanca di sospirare un giorno gli gettò le braccia al collo. Svincolandosi, sgomento; egli aveva urtato la portiera che si aprì, e cadde nella fitta polvere della strada. « Che immoralità! ». Esclamava raccontandomelo. Vidi che non scherzava.

Il successo lo aveva fatto aspettare; gli arrise due o tre anni dopo la Grande Guerra. Fu eletto membro di un'insigne Accademia, e i giornali lo pagavano ad alto prezzo. Andò in Grecia per il più grande quotidiano di Berlino. S'era riempito di capricci e di voglie; e si parlava molto di lui. Morì di tisi a Capri, non so in quale data precisa; prima che apparisse Hitler.

Che mi venisse l'idea, proprio nell'ottobre del '14, di fare un viaggetto in Germania, dipendeva da lui. Aveva suscitato in me una particolare curiosità per Monaco di Baviera. Vi andai e non vi rimasi più di due settimane. Gli amici tedeschi mi consigliarono di andarmene. L'Italia era ormai molto sospetta.

Al ritorno un tale che era salito in treno a Semmering si invaghì del mio soprabito, ed io pensando a quello che avrei trovato nella mia pensione a Firenze, glielo cedetti, al prezzo che mi era costato, un mese prima.

M'aveva anche detto che gli avrebbe portato bene. Ero in grado di sopportare quel freddo almeno fino al termine del viaggio. Ma me ne fu regalato uno assai prima, a Bologna. Avevo incontrato un amico in una piccola trattoria nei dintorni della stazione (ho ancora fresco il ricordo del piacere che provai mangiando il pane di Bologna preferendolo quasi alla pietanza che era ottima), mi portò a casa sua dove mi fece provare due cappotti che aveva dimesso poiché non cessava di ingrassare. Scelsi quello meno largo, nero, col bavero di velluto. Mi girava un po' intorno al corpo, mentre camminavo, e le maniche sarebbero arrivate pari pari fino alla punta delle mie dita, se non avessi tenute le mani in tasca. Però l'eleganza del taglio mi rendeva passabile. Era come se fossi un po' dimagrito, era ovvio pensarlo, osservandomi.

Proprio così non sembrò agli amici che, verso le sette di sera, trovai a Firenze, nel caffè Paskowskj.

Alla mia comparsa si misero a ridere, facendomi festa. Più degli altri si divertiva di me Ottone Rosai. Seduto tra Soffici e lui c'era uno con due giacche, il quale mi guardò con curiosità sorridente, forse perché anch'io, come lui, non ero in regola.

Mi sembrò a tutta prima un tedesco, un globe-trotter, uno sbarcatore. Era tarchiato, con degli scarponi, la zazzera e la barba bionda. Il cameriere che venne a darmi il benvenuto, scomparve, e ritornò subito con un soprabito grigio. L'aveva trovato, abbandonato ad un attaccapanni, la precedente primavera, e le due lettere che trovò nelle tasche portavano il mio nome. Me lo misi, e mi venne d'offrire quello che smisi allo sconosciuto, il quale si tolse sveltamente una giacca e se lo passò. Sul velluto cangiante in viola del bavero la barba viva rifulse in oro, e lo sguardo azzurro era più luminoso. « Sembri un professore tedesco » gli disse Rosai. Era Dino Campana. Un giovane parigino, Ackerman, il quale andava per Firenze ebbro della filosofia di Bergson, « Vous voilà bourgeois » gli disse. C'era anche Francesco Pagliai, stimatissimo dai maggiori; oggi funzionario all'Accademia della Crusca, e appartatissimo; Giannotto Bastianelli ed altri.

In disparte Arturo Reghini con le sue lunghe mani pallide, così invadenti, guardava verso di noi. Era seduto a un tavolo con la sua guardia

del corpo, un ragioniere nerboruto e tre giovani piuttosto delicati e timidi. Altissimo, di fragile e sommaria costruzione, sempre vestito di nero. L'ultima volta che l'incontrai a Roma, nel periodo della Grande Guerra, andava da un albergo all'altro per trovare un letto che lo comprendesse. Anche i suoi piedi erano lunghi, tanto da potersi dire che era preceduto dalle scarpe. La testa bionda era piccoletta, in rapporto al resto.

Egli fu famoso a Firenze e altrove, per circa trent'anni.

Era professore di matematica, e fu anche per qualche tempo direttore della Biblioteca di Scienze Filosofiche di piazza Donatello. Parte eminente dell'annesso circolo, vi tenne applaudite conferenze sulla rinascita spirituale italiana. Fu fondatore e capo del periodico *Atanor*, dove collaboravano André Guenon e Evola. Diresse la rivista *Salamandra* che morì e risuscitò col titolo arcano di *UR*. I suoi articoli trattavano di Ermete e di Pitagora, della Cabala e di Dante, di Agrippa e di Cagliostro. Mistica, misteriosofia e orfismo. Alla nascita della *Voce* di Prezzolini egli si era già molto allontanato dai suoi vecchi amici e collaboratori: Giovanni Papini, Giovanni Amendola e il matematico e filosofo delle scienze Vailati, il filosofo e sinologo Vacca; il quale diceva che Reghini parlava e rideva con un'espressione cinese; da Roberto Greco Assaggioli, Arturo Levasti eccetera eccetera.

Quando lo conobbi egli mirava soprattutto a fare degli adepti del partito che stava preparando. Il quale si ispirava molto all'antico Ordine dei Templari, ma senza essere per nulla cristiano. Ricorrendo qualche volta nella conversazione il nome di Gesù egli citava il motto di Voltaire: « Che io non senta più parlare di quest'uomo ». E, alludendo al suo rappresentante in terra, assumeva un sorriso ancora più strano per sembrar puerile; quasi come chi dicesse: « Mascherina ti conosco ». E cambiava il discorso in tavola.

Elaborava nel segreto della sua mente una specie di teocrazia, di cui sarebbe stato il papa. I membri del partito che aveva in gestazione avrebbero portato un abito di panno bianco simile a quello dei templari. Egli corrispondeva con altri congiurati in diverse città d'Italia, i quali avevano anche un aspetto regolare e una solida posizione sociale. Ne ho conosciuti due o tre. Avevo piacere qualche volta nel vederlo, verso sera, per piazza Vittorio o nelle vie

adiacenti andare di passo allegro a braccetto con Teodoro Daübler, e mi pareva che soltanto con lui reintegrasse libertà e fantasia.

Uomo astratto non toccato da natura, si innestava alla vita seducendo stranamente certi spiriti e, per famigliarizzare alla sua singolarità le nuove reclute, con una voce piana e bianca, assai gradevole, faceva qualche volta suoi propositi e inflessioni del senso comune; non risparmiava freddure e bisticci.

Egli cercava e vi metteva sopra il dito, i cantucci della vostra ignoranza, e, con molto garbo, direi materno, vi istruiva.

Sarchiava nello spirito dei discepoli i pregiudizi, per poi seminarvi i semi della nuova dottrina, e il volto glabro li confortava di sorrisi. Sostituiva alle ingenuità, filosofiche malizie, e lasciava anche capire che le droghe gli avevano rivelato cose inaudite; e intendere che era un mago. Mostrava talvolta con i resistenti duro cipiglio, e traspariva che serbasse per loro in cuor suo le vendette o la noncuranza della sua futura potenza. Il fascismo di cui era nemico palese lo perseguitò; scomparve; e morì prima di vederne il crollo.

Ritrovai Campana con le due giacche, il cappotto lo aveva venduto. Trasse da una tasca che ne conteneva parecchie, una copia dei Canti Orfici, e me la diede. Ci aveva scritto una lunga dedica. La pagina dove l'aveva scritta, fu qualche giorno dopo strappata dal libro che stavo leggendo, al caffè Giubbe rosse. Su istigazione di Bino Binazzi che lo accompagnava. Bino Binazzi era quello che io non ero e cioè: « un puro » e « un duro ». Aveva un'aria di fanatismo triste, e s'era come fatto bandiera del poeta « incontaminato ».

Il viso di Campana dava l'impressione d'una continenza estrema, di una salute barbara. Ma aveva nello sguardo una pena irrimediabile, una solitudine irraggiungibile. Quando mi trovavo solo con lui, mi parlava con fanciullesca docilità, con una voce limpida e un po' lamentosa. Diceva cose che non distinguevo; il suo umore era mutevole, come se ci fosse in lui un frenare continuo. Mi faceva un po' paura ed io rimanevo con lui solo il meno

possibile. Una volta che mi parve più stabile mi disse che traduceva, alla mattina, un poeta inglese.

— Alla mattina?

— Sì, in quell'ora, dove sto io, la mia casa ha i piedi in Arno, ed è volta a settentrione, c'è la luce precisa di quella poesia. Non volle dirmi il nome del poeta.

Nessuno sapeva allora che egli era già stato in manicomio, e mi pareva che nessuno avvertisse il suo malessere. Era preso anche, ma cautamente, un po' in giro. Tra i letterati, al caffè, fingeva di ignorare autori che conosceva con precisione e forse più di loro. « Rimbaud?! », domandava sottomesso. Con una certa impostura, aveva segrete malizie e improvvisi scoppi d'un ridere chiaro. Diceva e ripeteva con insistenza sospetta maestro a Soffici. Ho visto nel suo sguardo balenii d'odio. Era sofferente e insofferente quasi sempre.

Dove eravamo entrati quella notte fredda e tetra a bere del vino per riscaldarci e rallegrarci un po': Reghini, la sua guardia del corpo Pagliai, un altro ed io; Campana stava seduto, al termine d'un largo e lungo tavolo con Rosai ed un pittore friulano sceso da poco a Firenze. Noi ci sedemmo dalla parte estrema del tavolo. La bottega era quasi vuota. Sedendosi Reghini sbirciò un po' dall'alto, quasi con bontà e con una curiosità affettata Campana, salutò con un cenno della mano Rosai, trascurando il suo compagno in conseguenza della sua forte apparenza di montanaro. Con Rosai, per il vero, egli aveva già aperto il mantello della sua protezione, ma Rosai vi era entrato e ne era uscito scherzando, col mantello, come un giovane gatto. I tre « barbari » guardandosi, mentre noi urbani si discorreva, s'incontravano nello stesso sentimento. Reghini aveva incominciato l'elogio della mistificazione alla quale si giunge altamente, mediante l'amore della verità. Campana di tanto in tanto sogghignava e mi pareva che le occhiate a lui rivolte dagli altri due intendessero, specialmente quelle di Rosai, ad aizzarlo. Io cominciavo a temere. Mi pareva che Campana non capisse o soprastasse a quegli incitamenti, ma all'improvviso balzò sul tavolo rovesciando con gli scarponi bicchieri e litri. Inveì contro « i letterati fiorentini », in frasi triviali, dove ricorrevano le parole: impotenti, feccia, cialtroni. E si proclamò unico

e « poeta della quarta Italia ». Sopravvenne il padrone, Campana saltò giù dal tavolo e ridacchiando con gli altri se ne andò. Noi pure uscimmo, un momento dopo, pagando anche per loro. Andammo a zonzo. Reghini aveva un'aria di maestà offesa e il suo parlare era incerto.

Dalla baruffa, non ci scappò il morto; ma credo che poco ci mancasse. Se la pesante mazza sospesa sul capo di Campana non fosse stata trattenuta a tempo gli avrebbe forse spaccato il cranio... Era circa l'una quando uscimmo da Ponte Vecchio e volgemo per lungarno Acciaiuoli, nebbioso e deserto.

Sbucarono da un andito dov'erano appostati, corsero verso di noi e ci furono addosso. Campana si slanciò contro Reghini e i suoi compagni tentarono di metterglisi davanti per impedire a noi di offenderlo e di separarli. Fu un parapiglia. Parte dei colpi diretti a Reghini furono deviati e meno-mati. Sbattuto or di qua, or di là egli gemeva pallidissimo. Campana, barba e capelli scompigliati, mostrando una schiena vigorosa e triviale, picchiava, dinoccolato, mandando dei sibili, dei sospiri di soddisfazione profonda, di copula. Gli ridevano gli occhi di una specie di gioia selvaggia. Passò una vettura a botticella dove Reghini fu introdotto. Gli sedette accanto la guardia del corpo. Affacciandosi dal finestrino aperto Campana sputò in faccia al suo bersaglio: « Te, — gli disse facendogli con una mano le corna, — prendi! ». Lo afferrammo, scivolò per terra, si rialzò e inseguì, per poco, la vettura.

Mi s'era imposta d'improvviso alla mente una vecchia stampa che figurava per una strada deserta un manigoldo teutonico.